

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Ferruccio de Bortoli

Diffusione Testata
489.988

Risponde Sergio Romano



IL GOVERNO DEI TECNICI E LE SORTI DELLA DEMOCRAZIA

Il fatto che, per salvare l'Italia, nel 1993 si sia dovuto fare ricorso a Ciampi, non parlamentare, e ora a Monti, senatore per nomina presidenziale, qualcosa sull'efficacia e sull'affidabilità della «democrazia» vorrà pure dirla. Tornano pertanto alla mente le parole di Winston Churchill: «La democrazia è soltanto il meno peggio dei sistemi di governo».

Giovanni Cama
csi.cama@gmail.com

Caro Cama,

Nello scorso dicembre mi è stato chiesto di scrivere una nota su «democrazia e tecnocrazia» per un Dossier dell'Ispi (l'Istituto milanese per gli studi di politica internazionale) sull'«Anno che verrà». In questa nota ho ricordato che occorre fare una distinzione, anzitutto, fra democrazie presidenziali e democrazie parlamentari. Nelle prime, in cui il presidente governa sulla base di un mandato popolare e il suo governo non dipende dall'approvazione del parlamento, l'esecutivo si compone spesso di tecnici che provengono dal mondo delle professioni e vi fanno ritorno dopo avere sperimentato per qualche anno le responsabilità dei pubblici poteri. Nelle seconde invece i ministri sono generalmente parlamentari e i tecnici di cui hanno bisogno lavorano nelle segreterie, nei gabinetti, negli uffici-studi.

Nelle democrazie parlamentari dell'Europa continentale, tuttavia, vi sono stati negli ultimi decenni alcuni interessanti cambiamenti. La magistratura inquirente, un tempo soggetta all'autorità del guardasigilli, tende ad affermarsi come potere indipendente e vi riesce soprattutto là dove i procuratori e i magistrati giudicanti appartengono a uno stesso ordine. I banchieri centrali, un tempo soggetti alla politica economica del governo (Guido Carli, governatore della Ban-

ca d'Italia dal 1960 al 1975, riconosceva pubblicamente l'esistenza di un vincolo politico a cui non poteva sottrarsi), hanno conquistato, grazie ai trattati europei, la loro indipendenza. Dietro questi mutamenti vi è evidentemente la convinzione che il mandato popolare non basti a garantire la migliore delle politiche possibili e che certe funzioni pubbliche vadano affidate ai tecnici del diritto o ai tecnici della finanza.

Nei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi dei debiti sovrani questa tendenza si è ora estesa all'esecutivo. In un discorso ha indirizzato ai suoi connazionali prima di illustrare le misure del suo governo per il risanamento dei conti pubblici e la crescita dell'economia nazionale, Mario Monti ha detto che i maggiori costi della politica non sono quelli di cui si parla abitualmente. Il vero costo della politica, secondo Monti, è che si prendano «decisioni miranti più all'orizzonte breve delle prossime elezioni che all'orizzonte lungo degli interessi del Paese, dei nostri figli, dei nostri nipoti».

Non credo di avere letto un atto di accusa altrettanto esplicito ed efficace nella bocca di un presidente del Consiglio. Ma non è privo di significato il fatto che questo atto di accusa provenga da un tecnico e sia indirizzato a coloro che dipendono per l'esercizio delle loro funzioni dal voto popolare. Dovremmo concluderne che la democrazia rappresentativa è inadatta ad affrontare una crisi che non è congiunturale e che dipende probabilmente in larga parte dall'impotenza degli Stati nazionali di fronte ad avvenimenti non più governabili con i tradizionali strumenti della loro sovranità?

È possibile che il problema sia soprattutto italiano. Ma è altrettanto possibile che l'Italia, per l'inadeguatezza del suo sistema politico, sia il Paese che ha la sfortuna di rendere particolarmente visibili i mali del tempo e di

anticiparne confusamente i rimedi. Nei prossimi anni vi saranno probabilmente molti più tecnici al potere, nelle democrazie occidentali, di quanti ve ne siano stati finora. Bisognerà allora inventare nuove democrazie capaci di conciliare il potere dei tecnici con la volontà degli elettori e la funzione dei parlamenti.

